

# Seconda Lettera a Timoteo – introduzione

Pino Stancari sj

---



## **Il testamento di Paolo, in carcere a Roma: accogliere, custodire, trasmettere l'Evangelo**

Paolo si è fatto anziano e approfitta della collaborazione di qualche suo compagno che non è soltanto uno scrivano, ma interviene anche in maniera energica nella redazione del testo. Ci siamo resi conto di aver a che fare con una serie di riflessioni che raccolgono la testimonianza matura di Paolo, laddove ormai tutto si raccoglie attorno all'essenziale che è l'Evangelo ricevuto, custodito e da trasmettere.

Paolo si rivolge personalmente ai suoi collaboratori più stretti: Timoteo e Tito. Abbiamo incontrato Paolo in Macedonia, in viaggio; ha scritto a Timoteo che si trovava a Efeso e a Tito che si trovava a Creta: quando scrive questa Seconda Lettera a Timoteo è giunto ormai a Roma e tutto lascia intendere che Paolo sia in carcere; dopo l'arresto, Paolo è sottoposto a un procedimento giudiziario che lo espone al rischio estremo, la condanna a morte, come di fatto accadrà. Paolo è in attesa della fine (anni '67-'68 d.C., al tempo di Nerone). Una situazione che non è nuova per Paolo; già altre volte e per periodi relativamente prolungati nel tempo, Paolo ha dovuto sperimentare la vita

carceraria, ma ora la situazione è particolarmente grave e minacciosa ed egli sperimenta in pieno quanto sia gravosa la solitudine di un carcerato in attesa di giudizio che porterà ad una sentenza di morte; situazione che è civilmente, socialmente compromettente, vergognosa.

Paolo scrive questa seconda Lettera rivolgendosi ancora a Timoteo alla maniera di un testamento; così, spesso, viene intesa questa Lettera che, quindi, ha un tono particolarmente intenso, patetico; la comunicazione è più che mai dominata dall'intenzione di valorizzare il contatto interpersonale: si tratta di trasmettere quanto di più importante, di più vero, di più sacro Paolo ha raccolto lungo il percorso della sua vita. C'è di mezzo l'Evangelo nella sua autenticità cristallina: Paolo ha costantemente richiamato l'attenzione su questo che è il motivo stesso d'essere della Chiesa e anche di un'organizzazione pastorale che assume ormai una fisionomia visibile, dotata di certe sue strutture a cui Paolo accenna con evidente disinvoltura; ma questa organizzazione dell'organismo ecclesiale è puntualmente, rigorosamente, energicamente ricondotta all'essenziale di tutto, che sta nell'evangelizzazione; si tratta di raccogliere, custodire, trasmettere la novità che ormai ha segnato, una volta per tutte, la svolta decisiva della storia umana; quella novità che coincide con la Pasqua del Signore, Gesù Cristo, che è morto e risorto, che porta in sé l'efficacia di una salvezza universale che, con potenza di Spirito Santo, si diffonde in ogni luogo e così sarà per tutti i tempi di una storia che non ha altra prospettiva ultima che non sia l'incontro con l'epifania gloriosa del Signore Gesù.

## **Una comunicazione affettuosissima**

**Cap. 1, vv. 1-2.** I primi due versetti del cap. 1 contengono, come è normale, l'indirizzo e il saluto; la Lettera poi si sviluppa in tre sezioni che man mano metteremo a fuoco.

***“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, per annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù, al diletto figlio Timòteo: grazia, misericordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro”.*** Paolo si presenta, in qualità di apostolo, in quanto ricapitola tutto della sua vita nella missione che ha ricevuto; e tutto della sua vita si sintetizza, in maniera molto precisa e coerente, nel servizio dell'Evangelo per il quale è stato inviato. E' in questo modo che, a servizio dell'Evangelo, Paolo ha consacrato la sua vita all'obbedienza della volontà di Dio e tutto in vista di quella promessa che si compirà nella manifestazione gloriosa del Signore Gesù Cristo, così come tutto già si è compiuto nell'evento che ha segnato la svolta decisiva della storia umana. E' proprio da questo evento che dipende la riapertura di quella strada che consente agli uomini di ritornare alla sorgente della vita. Infatti dice *“ per annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù”*; ciò che è avvenuto ha determinato quella spinta che oramai coinvolge, orienta e trascina gli uomini lungo la strada del ritorno alla sorgente della vita fino alla pienezza del Disegno che si identifica, nel tempo che solo Dio conosce, con l'epifania gloriosa del Signore Gesù Cristo.

Paolo si rivolge, presentandosi in questi termini, a Timoteo a cui assegna qui il titolo, evidentemente affettuoso, di *“figlio diletto”*: un fremito di commozione pervade questa espressione; d'altronde, se è vero che questa Lettera ha il valore di un testamento, è proprio un lascito ereditario che Paolo, in vista della sua prossima morte, affida al *“figlio diletto”* perché si assuma, a sua volta, quelle responsabilità che comporteranno per lui il servizio dell'Evangelo nel tempo che verrà. Una comunicazione personalissima, affettuosissima, intensa, patetica; e questo non toglie nulla, come constateremo, all'insistenza con cui Paolo rimarca il valore determinante della vita cristiana, la presenza della Chiesa, la missione che, attraverso le generazioni, si svilupperà per il coinvolgimento universale nell'unico Disegno di salvezza.

## Nostalgia e gratitudine per la fede ricevuta

Dal v. 3 una prima sezione della Lettera fino al cap. 2, v. 13. Proviamo a strutturare il testo di questo scritto: naturalmente, non è un'indicazione né autorevole, né definitiva, però può aiutarci nella lettura. Paolo rivolge a Timoteo una serie di incoraggiamenti e sembra proprio che Paolo ci tenga; d'altronde il contesto favorisce una comunicazione del genere: è il momento nel quale si tratta di valorizzare in pienezza la trasparenza immediata, cordiale di una comunicazione interpersonale che mette in gioco la vita di chi si appresta a morire e la vita di chi rimane per assumersi un'eredità che lo responsabilizza in pieno. C'è di mezzo – è evidente – la continuità dell'evangelizzazione.

**Vv. 3-5.** Un primo incoraggiamento: ***“Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te”***. Non è capitato spesso che Paolo usasse nei suoi scritti un linguaggio così personalizzato: l'accenno ai suoi antenati, e quello alla mamma e alla nonna di Timoteo, che evidentemente ha conosciuto a Listra. Paolo ringrazia Dio in questo caso perché la sua vita attualmente si nutre di ricordi e, proprio ricordandosi di Timoteo, trova un buon motivo per manifestare la sua gratitudine a Dio.

Paolo, proprio in questo contesto, fa riferimento ai suoi antenati, giudei osservanti; ma, rispetto a questi suoi antenati, Paolo ritiene di essere ancora perfettamente in linea come erede nella continuità di una fede che evidentemente in lui ha subito un'evoluzione originalissima, ma che, per altri versi, è perfettamente coerente con la tradizione di fede di coloro che l'hanno preceduto. Paolo ha dedicato la sua vita al servizio (v. 3): *“che io servo”*). Usa un verbo che indica proprio il servizio in un senso forte, addirittura liturgico e questo servizio reso da Paolo a Dio sta in continuità con i suoi antenati. E' interessante come, nel momento in cui un personaggio come Paolo fa testamento, senta il bisogno di rievocare il suo retroterra storico; è abbastanza comprensibile. Nel momento in cui uno fa testamento si rivolge ai destinatari, ma si rende conto di essere depositario di un patrimonio che viene da lontano, che lui stesso ha ricevuto.

E poi questo riferimento a Timoteo: mi ricordo *“sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno”*; Paolo è consapevole che quella *“coscienza pura”* (la purezza d'animo, di intenzioni) per quanto riguarda l'impegno che ha strutturato la sua vita, che adesso dichiara, vale anche per Timoteo e il ricordo si impregna di questa consapevolezza semplice, ma profondissima di corrispondenza nelle intenzioni. Parla di una *“nostalgia”* che è irrorata di lacrime; si ricorda di Timoteo ma, evidentemente, fa appello alla testimonianza che altre volte lo stesso Timoteo ha manifestato per quanto riguarda la sua devozione nei confronti di Paolo, il suo desiderio di vicinanza, di contatto con lui: *“mi tornano alla mente le tue lacrime”*. *“Mi ricordo di come la mia nostalgia nei tuoi confronti mi convince di quella sincera, affettuosa fedeltà che ho già riscontrato e ancora sto riscontrando nel tuo modo di ricordarti di me”*; *“sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia”*.

Questo ricordo della fede senza ipocrisia che Paolo attribuisce a Timoteo fa riferimento a una storia di famiglia: anche in questo caso c'è di mezzo una madre, una nonna, un ambiente femminile molto qualificato e indimenticabile. Il primo incoraggiamento è un atto di rispetto, di stima, di apprezzamento nei confronti di un'eredità ricevuta ed è l'incoraggiamento rivolto a Timoteo a

trovare anche lui pienezza di gioia nel condividere con Paolo – nella continuità dell’evangelizzazione – la medesima fede; d’altra parte questo incoraggiamento nei confronti di Timoteo riguarda anche la gratitudine che Timoteo dovrà sempre testimoniare nei confronti di quell’eredità di famiglia che è giunta a lui attraverso gli antenati e, in maniera più vicina, attraverso una nonna e una madre.

## **Non vergognarti di testimoniare; patisci con me per l’Evangelo**

**Vv. 6-14.** L’incoraggiamento ora prende la forma di un’esortazione che Paolo rivolge a Timoteo perché mantenga i suoi impegni. Niente di strano né di originale diremmo noi; tutto già scontato. E’ in atto un combattimento che comporterà dei risvolti inevitabilmente penosi. E, tra l’altro, è in atto la carcerazione di Paolo.

**“Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te (è il *charisma*) per l’imposizione delle mie mani”.** Nell’uso del verbo “ravvivare” qui c’è il riferimento a una fiamma che deve essere attizzata. Per noi il verbo “ravvivare” è certamente significativo, ma non valorizza il segnale che avvampa in modo così luminoso e caloroso stando al verbo usato in greco da Paolo; una fiamma – la fiamma del *charisma* – che Timoteo dovrà custodire in modo tale da esercitare con piena disponibilità e sincera coerenza il ministero, il servizio che gli è stato affidato perché c’è di mezzo nientemeno che l’imposizione delle mani. A Timoteo è stato affidato un incarico che ha un risvolto pubblico, un riconoscimento ufficiale convalidato da tutto un vissuto comunitario. Si tratta, dice Paolo, “di attizzare la vampa” e a questo scopo Paolo sta esortando Timoteo e dice (v. 7) **“Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza”**. Uno spirito che arde al di là di ogni forma di timidezza.

V. 8: Paolo aggiunge **“Non vergognarti dunque”**. Questa timidezza ha a che fare con la vergogna e c’è di mezzo il fatto in sé e per sé squalificante di una permanenza in carcere: Paolo è un galeotto in attesa di condanna. Timidezza e vergogna per come la situazione è oggettivamente vergognosa? Ebbene **“Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza”**. Questa è la vampa che deve essere attizzata e che si esprime in questa molteplice forma nel senso delle vampe che si muovono crepitando con tutta la loro originalità di forma, di colore e di integrazione, comunque all’interno di un’unica effusione di luce e di calore. Notate i tre termini usati qui: forza (*dynamis*), al centro l’amore (*agape*) e la saggezza che è la misura. Vedete come una forza urgente, incandescente, intrattenibile, divorante si coniuga con la misura e vedete come il perno di questo legame tra la forza, che irrompe, e la misura, che contiene, è l’amore. Questo è lo Spirito, dice Paolo, che ti è stato trasmesso mediante il dono del ministero a te affidato.

E allora **“Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui”**, dice il v. 8. **“Non vergognarti di me”**. Il caso presente ormai è giunto a una svolta drammatica; anzi Paolo chiede a questo riguardo una testimonianza di compassione: “ma soffri anche tu insieme con me”, “patisci insieme con me”, dove questo compatimento è un modo di essere vicino e solidale nella pena che Paolo sta soffrendo, ma è anche un modo di essere coinvolto affettuosamente con una solidarietà indissolubile, nella continuità con il carisma che oramai struttura la vita di Timoteo. Paolo fa appello a questa testimonianza di compassione che attende, sicuro di essere esaudito, da parte di Timoteo. Questa compassione non è un puro, epidermico segnale di simpatia o di commiserazione ma c’è di mezzo l’Evangelo: **“soffri anche tu insieme con**

*me*” per l’Evangelo, aiutato dalla forza di Dio che è forza d’amore e di misura. “Compatisci con me quello che mi sta capitando per il servizio dell’Evangelo”.

***“Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall’eternità, ma è stata rivelata solo ora con l’apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l’immortalità per mezzo del vangelo, del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro”.***

In poche righe Paolo dice tante cose: è la vocazione cristiana quella che è stata conferita anche a Timoteo, come Paolo testimonia; quella vocazione cristiana che coincide con il servizio dell’Evangelo: “...*ci ha chiamati con una vocazione santa*”. E’ la vocazione battesimale che già radicalmente è impegno assunto per accogliere, custodire, trasmettere l’Evangelo e questo non perché ci sia di mezzo una capacità umana in grado di affermarsi autonomamente; tutt’altro: “*secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall’eternità*”. Una vocazione ci ha già incastonati dall’origine nel grembo della vita stessa di Dio, nella comunione della vita trinitaria e questa grazia – il dono della nostra chiamata – è stata rivelata solo ora con l’apparizione del nostro salvatore Cristo Gesù; c’è di mezzo la passione del Figlio nella carne umana, fino alla sua Pasqua di morte e risurrezione.

E’ Lui che ha vinto la morte, ha fatto risplendere la vita e l’immortalità: la Sua incarnazione, che è già epifania di un’intenzione d’amore da sempre custodita nel grembo del Dio vivente, è portata fino al suo compimento ultimo mediante la Sua vittoria sulla morte. “...*ha fatto risplendere la vita e l’immortalità per mezzo del vangelo*”. L’evangelizzazione che si esprime mediante la molteplicità delle vocazioni, il segno sacramentale del battesimo: Paolo sintetizza tutto come “*la luce della vita*”; “ha fatto risplendere in questo modo la vita”. Parla di un’illuminazione che ci abilita ormai a intraprendere il cammino del ritorno alla sorgente. E’ la salvezza realizzata ormai come riabilitazione delle creature umane per quanto riguarda la loro vocazione originaria alla vita; vocazione che era stata tradita coinvolgendo il mondo intero in un fenomeno di macroscopico degrado e il mondo intero partecipa a questa conversione alla vita, a questo ritorno alla vita: ormai la luce è stata accesa laddove Cristo Gesù ha vinto la morte risorgendo e ritornando alla gloria che gli spetta: “ha fatto risplendere la vita” per noi.

E Paolo ritorna a una sua autoidentificazione: “in questa testimonianza, in questa evangelizzazione, in questo modo di corrispondere alla vocazione ricevuta sono stato pienamente coinvolto in quanto araldo, apostolo e maestro”. Notate anche questa terna di sostantivi che non sono affatto casuali: “*araldo*” è qualcuno che si butta avanti; “*apostolo*” qualcuno che, invece, è dotato di un fondamento originario ed è a partire da questo retroterra che è inviato; “*maestro*” è una figura che sintetizza lo slancio del pioniere con la fondatezza dell’inviato nel costante impegno di ricerca per quanto riguarda il linguaggio verbale e comportamentale che sia adeguato all’autenticità della testimonianza da rendere.

Nel v. 12 Paolo insiste dicendo che proprio questo suo pieno coinvolgimento nell’evangelizzazione è il motivo della sofferenza attuale: “***E’ questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno*** (Paolo sta sopportando questa situazione così umiliante con il massimo della fierezza e vuole a tutti i costi trasmettere a Timoteo questo esempio): ***so infatti a chi ho creduto e son convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno***”. Il deposito verrà conservato in vista dell’evento finale che segna il limite ultimo della storia umana, quel giorno

senza data che solo Dio conosce; ma il fatto che Paolo abbia consumato la sua vita in questa condizione oggettivamente così miserabile costituisce un deposito che ormai è acquisito per l'eternità.

**“Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in Cristo Gesù. Custodisci il buon deposito** (ritorna qui il termine “buon”: Paolo in queste lettere fa frequente riferimento alla bellezza della vita cristiana e alla bellezza di questa vita che si consuma in maniera che sembra pubblicamente, civilmente, socialmente così squalificata e che pure diventa un patrimonio di bellezza ormai acquisito per l'eternità) **con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi”**.

## **Conserva l'amicizia per me**

**Vv. 15-18.** Un terzo incoraggiamento: il richiamo si fa ancora più accorato da parte di Paolo che chiede a Timoteo di comprenderlo. Ha chiesto di essere compatito, adesso aggiunge: **“Tu sai che tutti quelli dell'Asia** (la provincia d'Asia di cui Efeso è il capoluogo. Probabilmente Timoteo si trova ancora a Efeso), **tra i quali Figelo ed Ermègene, mi hanno abbandonato** (questa affermazione forse è un po' eccessiva: “tutti” quelli dell'Asia; per come Paolo poi si esprime bisogna escludere qualcuno, ma esprime qui un sentimento di amarezza per come molti di quelli – o anche fossero alcuni – che oggettivamente gli devono tanto e con cui Paolo ha condiviso momenti così pregnanti del suo ministero apostolico, fanno finta di non conoscerlo, ne hanno preso le distanze, non ne vogliono più sapere di lui; è una notizia che viene espressa con oggettivo accoramento. E' anche vero che Paolo è molto composto; prende atto di questa dolente vicenda. “Tu sai” è un modo per dire “non ne voglio parlare”, ma noi ci rendiamo conto di come questa situazione l'abbia ferito intimamente).

**“Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesiforo** (veniamo a sapere che c'è qualcuno che ha continuato a dimostrargli, con molta disinvoltura e liberalità, segni di un'amicizia fedelissima), **perché egli mi ha più volte confortato e non s'è vergognato delle mie catene; anzi, venuto a Roma, mi ha cercato con premura, finché mi ha trovato. Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso Dio in quel giorno. E quanti servizi egli ha reso in Efeso, lo sai meglio di me”**. A Efeso c'è la famiglia di Onesiforo che qui riceve la benedizione e che è stato così premurosamente e affettuosamente sollecito nei confronti di Paolo malgrado l'oggettiva vergogna del carcere.

Paolo si è rivolto a Timoteo ricostruendo questa situazione complessa e gli chiede comprensione: “Tu sai”; chiede a Timoteo una testimonianza di amicizia analoga a quella di Onesiforo e della sua famiglia. Paolo sta incoraggiando Timoteo nel momento stesso in cui dichiara la sua fiducia nella comprensione che incontrerà presso il discepolo, collaboratore, amico che continuerà a rivolgersi a lui con affettuosa sollecitudine. Vedete come questa comunicazione è libera, non ci sono posizioni da difendere; Paolo non si irrigidisce in un ruolo magistrato, tutt'altro; sta incoraggiando Timoteo a conservare in sé la maturità di quei sentimenti di amicizia di cui ha bisogno un povero cristiano messo alla prova e derelitto come è lui. Più avanti nella lettera verremo a sapere che effettivamente Timoteo dovrebbe essersi messo in viaggio per recarsi da Efeso a Roma, ma non sappiamo come sono andate effettivamente le cose.

## Non pensare al tuo utile

**Cap. 2, vv. 1-7.** *“Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri* (l’esortazione ribadisce ancora adesso l’importanza di trasmettere il deposito). *Insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze* (ritorna qui il richiamo alla compassione. E’ sempre più evidente che per Paolo non è possibile distinguere la continuità nell’evangelizzazione da questa coerenza nella compassione, da questa disponibilità a condividere i disagi, le pene, le contraddizioni che sono risvolti inevitabili di quell’evangelizzazione nella quale si è impegnato totalmente e si sta consumando), *come* (e usa tre immagini) *un buon soldato di Cristo Gesù. Nessuno però, quando presta servizio militare, s’intralcia nelle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che l’ha arruolato*”. Chi fa il soldato ha troppe cose da pensare per preoccuparsi di curare i suoi interessi privati; la vita militare comporta una totalità di impegno tale per cui viene esclusa quella perdita di tempo che sta nel saccheggio.

Seconda immagine: *“Anche nelle gare atletiche, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole”*. Nella pratica sportiva è determinante la correttezza dell’impegno che esclude qualunque imbroglio o abuso.

Terza immagine: *“L’agricoltore poi che si affatica, dev’essere il primo a cogliere i frutti della terra”*. L’attività agricola comporta una pazienza che dà spazio al tempo e all’intervento di altri: c’è chi semina e chi miete e questa complementarità di presenza e collaborazioni la rende efficace, ancora una volta rimuovendo la pretesa di vantare il privilegio dell’interesse privato, particolare, individuale. C’è di mezzo il coinvolgimento di altri che intervengono; chi ha seminato ha a che fare con altri che parteciperanno alla mietitura.

Tutto questo per arrivare al v. 7: *“Cerca di comprendere ciò che voglio dire; il Signore certamente ti darà intelligenza per ogni cosa”*. Paolo raccomanda a Timoteo la disponibilità interiore a impegnarsi, anzi a radicarsi in una pazienza che sa sopportare ogni fatica senza chiudersi mai dentro alla logica dell’interesse, dell’utile privato. Nel v. 7 Paolo accenna a una comprensione interiore; non si tratta tanto di essere così intelligenti da comprendere concetti come quelli che Paolo sta esplicitando. Qui c’è di mezzo la necessità di una comprensione interiore.

## Ricordati che anche Gesù è morto, ma è risuscitato

**Vv. 8-13.** Un’ultima raccomandazione nella serie di incoraggiamenti ed esortazioni che abbiamo ricostruito; si tratta di conservare la memoria: *“Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo* (è l’Evangelo della Pasqua che è giunto a Paolo, è stato trasmesso ed è il motivo stesso del servizio nel quale Timoteo è impegnato con tutta la sua vita), *a causa del quale io soffro* (non se ne discute neanche più; è così, è inevitabile che succeda questo nelle forme più diverse, ma è una passione d’amore. Il verbo usato da Paolo, come già precedentemente, è verbo che viene tradotto con “soffrire”, ma è verbo che in greco contiene una valenza emotiva, una carica affettiva che non possiamo trascurare. Anche in italiano si parla di una “passione d’amore”; non c’è soltanto una passione nel senso del “patimento”. Questa passione di

cui Paolo sta parlando non è soltanto la sofferenza, ma è una passione d'amore che si sta esplicitando laddove tutto avviene nella memoria di Gesù Cristo che è risorto dai morti.

“A causa di Lui io soffro, patisco, sono coinvolto in questa vicenda come un esperto testimone d'amore”) ***fino a portare le catene come un malfattore*** (è il termine usato nel racconto evangelico di Luca per indicare i due malfattori; e quel malfattore che chiama per nome Gesù dicendogli “ricordati di me nel tuo Regno”. Mai così vicino al Signore Gesù, Paolo, come quel malfattore di cui parla Luca nel Vangelo. Luca, tra l'altro, è accanto a Paolo a Roma e molti indizi lasciano intendere che abbia avuto modo di metter mano alle pagine che stiamo leggendo. “Io sono un malfattore? porto le catene? Sto condividendo la Sua passione, ma è una storia d'amore quella che si sta realizzando”; di questo vuole fare un lascito ereditario donato a Timoteo: “ricordati di questo”); ***ma la parola di Dio non è incatenata!*** (questo suo essere in catene è un esercizio di libertà; non è incatenata la parola di Dio). ***Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti*** (questa sua avventura dolorosissima è esperienza per lui di una potenza d'amore che invade la sua vita e che gli consente di interpretare il senso dell'intera storia umana come epifania di una elezione, di una scelta, di una volontà d'amore. E' la storia della salvezza), ***perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna***”. Questa è una prospettiva universale. D'altronde quel malfattore che dialoga a tu per tu con Gesù e ne condivide la stessa morte è il rappresentante dell'umanità intera, di tutti i peccatori di questo mondo che crepano in maniera disgustosa o infame o in maniera più serena e più devota.

“(Paolo inserisce qui un frammento proveniente da un antico inno liturgico). ***Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso***”. Il nostro vissuto insieme con Lui è risucchiato nel vortice di questa rivelazione di un amore irrevocabile perché è Suo: malgrado noi stessi, Lui non può rinnegare se stesso. Dopo che il malfattore aveva detto: “tu sei il Cristo, salva te stesso e salva anche noi”. “Salvaci” si dice “osanna” e non si capisce bene dove sia la bestemmia perché dice “osanna, salvaci”. E' un poveraccio che sta morendo in maniera così tragica e dice: “sei Cristo, sei il Messia, salvaci”. E l'altro risponde: “non hai capito una cosa: noi siamo colpevoli, ma Lui è innocente e la salvezza per noi non sta nel fatto che Lui si salva, ma sta nel fatto che Lui si perde con noi. Noi ci salviamo perché Lui è innocente; sta crepando nella condivisione della nostra morte che è propria di peccatori colpevoli”. E si rivolge a Gesù:” Gesù, ricordati di me nel tuo Regno”. E Gesù: “oggi sarai con me nel giardino della vita”.

Lui non può rinnegare se stesso. Ormai siamo coinvolti in questo abbraccio che ci ha raccolti dall'estrema periferia, ci ha risollevati dal fondo dell'abisso, ci ha evangelizzati laddove siamo alle prese con la nostra estrema impotenza, fino alla sconfitta che ci inchioda ancora nella conseguenza del peccato che è la morte; e tutto per noi si afferma come il contenuto memorabile per eccellenza, ciò che conserviamo come il patrimonio prezioso che altri prima di noi ci hanno trasmesso e che noi vogliamo trasmettere ad altri. E' una passione d'amore che ci è stata rivelata da Dio, mediante il Figlio suo, Gesù Cristo, che fa di questo nostro consumarci il nostro cammino di conversione per entrare nella pienezza della vita.



## Lavora con fatica e non perderti in parole astratte

Ci accostiamo alla seconda sezione della Lettera, dal cap. 2, v. 14, fino al cap. 4, v. 5. Leggeremo solo i primi tre paragrafi di questa seconda sezione.

**Vv. 14-18.** Paolo, dopo quella serie di incoraggiamenti ed esortazioni che abbiamo letto, insiste in maniera più precisa nel richiamare Timoteo alla vigilanza pastorale che costituisce una condizione determinante per quanto riguarda il servizio dell'Evangelo. E Paolo mette insieme, dunque, una serie di avvertimenti perché Timoteo si renda conto di quanto sia importante questo radicamento nella vigilanza. **“Richiama alla memoria queste cose, scongiurandoli davanti a Dio di evitare le vane discussioni, che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta”.** Paolo raccomanda a Timoteo di evitare tutte le forme di abusivismo verbalistico che sono, evidentemente, un fenomeno piuttosto diffuso nelle chiese, che poi sono un modo per trasformare la novità della vita cristiana in un gioco di concetti, in un'astrazione di principi teorici, in una definizione di qualità che sono e restano del tutto esterne, come etichette certamente artificiali. Questo modo di impostare la vita e la pastorale fraintende l'essenziale della novità cristiana che sta nella redenzione della carne. Il frutto della Pasqua del Figlio di Dio, Gesù Cristo che, nella sua carne umana, è morto ed è risorto è una conversione che riguarda il vissuto umano nella sua concretezza fino alla morte e oltre la morte.

E, invece, **“vane discussioni che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta. Sforzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazione, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità** (E' interessante il verbo usato da Paolo nel v. 15 a proposito di questo impegno nel **“dispensare la parola della verità”**; Paolo usa il verbo che serve ad indicare la lavorazione della pietra; quell'uso del martello, del punteruolo, dello scalpello che serve a modellare la pietra. Questa urgente fatica di una vita dedicata a scalpellare i dati oggettivi dell'esistenza umana, del vissuto personale e comunitario, degli eventi in modo tale che la **“parola della verità”** sia accolta in tutta la sua eloquenza perché l'Evangelo sprizzi come la novità piena e definitiva che è l'obiettivo verso cui si orienta la fatica del lavoratore che non si vergogna, dello scalpellino, dell'artigiano che si sta consumando nell'intagliare la pietra.

Se non si procede in questo modo, il v 14 parla di una perdizione: in greco una **“catastrofe”**, una catastrofe pastorale. Paolo si rivolge a Timoteo, naturalmente; ci sono di mezzo gli interlocutori a cui Timoteo si rivolgerà, ci siamo di mezzo tutti quanti noi, ciascuno a suo modo, con le sue competenze e responsabilità, ma in questo continuo impegno di contatto con la parola della verità, l'Evangelo che macina fino in fondo, interpella fin nelle fibre più nascoste il nostro vissuto.

**“Evita le chiacchiere profane, perché esse tendono a far crescere sempre più nell'empietà; la parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena”.** Se non si procede in quel modo l'empietà dilaga come un'infezione. E fa dei casi diretti: **“Fra questi ci sono Imenèo e Filèto, i quali hanno deviato dalla verità, sostenendo che la risurrezione è già avvenuta e così sconvolgono la fede di alcuni”.** Paolo sta dicendo che questi due personaggi sono esponenti di quel certo modo di intendere le cose per cui non c'è risurrezione della carne: è una fuga spiritualistica che si orienta verso soluzioni di tipo astratto; una fuga dal mondo, dalle cose, dalla oggettiva pesantezza della nostra condizione umana come se la risurrezione fosse già avvenuta. La risurrezione è avvenuta in Cristo, ma nella carne di Cristo e noi crediamo nella risurrezione della carne. Questi due personaggi sono da interpretare come esponenti di quel certo modo di riciclare la

novità evangelica in una serie di enunciati astratti dove quel che conta è uscir fuori dalle misure di tempo e di spazio per rifugiarsi in una specie di esaltazione astratta, angelica, celestiale; patologica, dice Paolo.

## **Ciò che conta è la conversione all'Evangelo**

**Vv. 19-21. “Tuttavia il fondamento gettato da Dio sta saldo e porta questo sigillo** (Dio si è rivelato a noi non con un enunciato di una verità astratta, con un insegnamento che rimane appeso alle nuvole; si è rivelato a noi, come ben sappiamo, nella concretezza della storia, attraverso i diversi momenti di un lungo percorso che ci ha condotto alla pienezza: l’incarnazione della Parola, il Figlio che si è fatto uomo. Questa è la pietra posta come fondamento. Quel fondamento posto da Dio a dimostrare tutta la sua maniera di realizzare l’opera della salvezza per noi è equivalente a un documento che contiene, che porta un sigillo.

Citazione dei “Numeri” (16, vv. 5-26): *“Il Signore conosce i suoi”*; dunque, l’attestato relativo all’impegno del Signore: ***“Il Signore conosce i suoi, e ancora: Si allontanati dall’iniquità chiunque invoca il nome del Signore”*** (Is. 26, v. 13). Una duplice citazione. La citazione di Isaia allude all’esigenza della nostra conversione ossia della nostra risposta. In quel fondamento – del tutto gratuita è stata la sua iniziativa e realizzata nella storia e carne umana nella concretezza dell’evento pasquale – è già esplicitato il nostro impegno nella risposta: la radicale necessità di conversione per noi). *“Si allontanati dall’iniquità chiunque invoca il nome del Signore”*.

Quella tentazione spiritualistica a cui Paolo accennava precedentemente è sempre attuale: in qualche modo ci si aggrappa all’ipotesi di salvezza che esclude l’impegno della conversione. Possiamo salvarci senza convertirci: è un fenomeno che qualche volta assume anche aspetti vistosi, coreografici. Quando finalmente verrà un miracolo allora ci salveremo senza convertirci: è una malattia pensare che ci possa mai essere un miracolo che ci salvi. La salvezza non sta nel miracolo, sta in un cammino di conversione che adesso è aperto dentro al nostro vissuto, perché è dentro la concretezza del nostro vissuto che è stata depositata la pietra, il documento nel quale è sigillato il suo impegno con la nostra accoglienza e adesione.

V. 20: ***“In una casa grande però non vi sono soltanto vasi d’oro e d’argento*** (questa grande casa è la Chiesa), ***ma anche di legno e di coccio; alcuni sono destinati ad usi nobili, altri per usi più spregevoli. Chi si manterrà puro astenendosi da tali cose, sarà un vaso nobile, santificato, utile al padrone, pronto per ogni opera buona”***. Chi guarda le cose dall’esterno osserva queste diverse componenti, i vari pezzi di quell’arredamento in quella grande casa. Ma dall’interno quel che conta è il rapporto con il fondamento, la purezza di cuore nel servizio dell’Evangelo, nella sua continuità, nella coerenza del cammino di conversione. Poco importa allora che sia una presenza aurea, argentea oppure soltanto un vaso di coccio o un ammennicolo che serve per usi ignobili. Quel che conta è il radicamento su quel fondamento. E Paolo qui dimostra la sua incrollabile fiducia nella fondatezza dell’evangelizzazione; e l’evangelizzazione è fondata su quella pietra; ma su quella pietra è fondata la Chiesa e nella Chiesa c’è una diversità straordinariamente fantasmagorica, originalissima; sembra dispersiva? Quel che conta è il radicamento su quel fondamento.

## **Sii mite: tutti possono convertirsi**

**Vv. 22-26. “Fuggi le passioni giovanili; cerca la giustizia, la fede, la carità, la pace, insieme a quelli che invocano il Signore con cuore puro** (Timoteo viene qui sollecitato a evitare intemperanze; invita Timoteo a cercare e trovare vie aperte a una comunicazione positiva). **Evita inoltre le discussioni sciocche e non educative, sapendo che generano contese. Un servo del Signore non dev’essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, che li ha presi nella rete perché facessero la sua volontà”**. Quelle vie aperte a una comunicazione positiva si aprono là dove nel cuore umano viene invocato il nome del Signore. E allora sono quelle vie orientate e percorse in modo tale da evitare le strumentalizzazioni di ogni forma di potere, in modo tale da rendere possibile una comunicazione nella trasparenza, nell’onestà, nella purezza. Non per niente Paolo dice: *“Un servo del Signore non dev’essere litigioso”*, ma raccomanda a Timoteo la cordialità del tratto. Non è soltanto un espediente di ordine tattico: c’è una mitezza d’animo che coincide con la fiducia metodologica nella conversione di tutti. Questo è fondamentale.

Vigilanza pastorale: la fiducia irrevocabile, incrollabile nella conversione di tutti. Questa è la prerogativa della mitezza; non è soltanto un atteggiamento dimesso e un po’ raffinato per cui si evitano i litigi: è la delicatezza premurosa di chi si rende conto di come gli uomini sono affascinati dal laccio del diavolo, sono fasciati, sono accecati. E, d’altra parte, è proprio quella mitezza che coincide con la certezza incrollabile che per tutti gli uomini si danno occasioni di resipiscenza, di liberazione da quella trappola, di conversione per accogliere l’Evangelo e corrispondere ad esso. *“...dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi”*.

Questi tre paragrafi della seconda sezione della Lettera, che abbiamo letto, ci hanno posto di fronte a capisaldi riguardanti di quella vigilanza pastorale che Paolo vuole in tutti i modi trasmettere a Timoteo.

Nel primo, questa indicazione fondamentale per quanto riguarda il servizio dell’Evangelo che escluda quella fuga spiritualistica che in realtà nega la redenzione, il cammino e il travaglio della redenzione e la radicalità della conversione che invece è il frutto dell’opera compiuta da Dio per la salvezza del mondo, attraverso suo Figlio, la Pasqua redentiva e l’effusione dello Spirito Santo. Nel secondo paragrafo, la fiducia nel fondamento che per l’appunto è la pietra. Nel terzo paragrafo, la fiducia nella conversione altrui.

## Seconda Lettera a Timoteo – (Seconda parte)

# Per tutti l'Evangelo apre le porte alla conversione

**Pino Stancari sj**

Paolo è a Roma, in carcere (anno 67 o più probabilmente 68 d.C.). E' l'ultimo scritto di Paolo; si rivolge al suo discepolo, amico e collaboratore, Timoteo, in un momento di evidente disagio. Ormai il procedimento giudiziario sta giungendo alla sentenza finale che sarà una sentenza di morte. Paolo in carcere è aiutato da qualche altro amico e collaboratore che ancora può restargli vicino. Nelle pagine che leggeremo fa il nome di Luca e la presenza di Luca evangelista accanto a Paolo a Roma è certamente da intravedere, a parte la menzione esplicita del suo nome, attraverso certe espressioni del testo che stiamo leggendo. Testo che assume in maniera drammatica, ma anche commovente, le caratteristiche di un testamento.

La 2° Lettera a Timoteo mette insieme, in maniera davvero affascinante, quella capacità di comunicare, con le forme dell'intimità personale più accese, più intense, di colui che, giunto al termine del proprio cammino, si presenta per quello che è e consegna quello che è stato il percorso della sua vita. E, nello stesso tempo, è costante in queste pagine l'attenzione alla struttura organica della Chiesa e a quella missione al servizio dell'Evangelo che deve proseguire; la dottrina è sapientemente semplificata e, d'altra parte, la tensione emotiva si fa sempre più acuta e profonda.

Abbiamo letto due capitoli. Nei primi due versetti, l'indirizzo e il saluto; poi una prima parte della Lettera (fino al cap. 2, v. 13) che contiene gli incoraggiamenti di Paolo a Timoteo: una serie di richiami che fanno sempre riferimento a situazioni particolari che man mano stanno maturando nel contesto dell'impegno pastorale, per sostenere e incoraggiare Timoteo nel suo servizio di evangelizzazione destinato a proseguire.

Dal v. 14 del cap. 2 una seconda parte della Lettera fino al v. 5 del cap. 4. Abbiamo già letto i versetti che giungono fino a 26, alla fine del cap. 2: questa seconda parte contiene gli avvertimenti di Paolo a Timoteo in ordine a una vigilanza pastorale; dopo richiami molto personali a Timoteo che non mancano neanche nelle pagine che leggeremo quest'oggi, Paolo elabora motivi più precisi, strutturati dal punto di vista dottrinale per quanto riguarda l'attenzione pastorale a ciò che è l'essenziale della missione a servizio dell'Evangelo.

Dal v. 22, negli ultimi versetti del cap. 2, ancora una volta una raccomandazione rivolta a Timoteo perché fugga dalle intemperanze giovanili e si renda disponibile per una comunicazione aperta, libera, gratuita, cordiale, senza prevenzioni e prepotenze di alcun genere; tutto questo confidando

sempre nella conversione a cui tutti sono chiamati; una fiducia metodologica che per Paolo sembra coincidere con quella mitezza dell'animo che raccomanda a Timoteo – ma anche a chiunque si ponga al servizio dell'Evangelo – che, in realtà, è una condizione di vita che riguarda la vocazione cristiana di tutti noi.

## **Una fiducia metodologica nella conversione altrui e nella conversione di tutti**

**Vv. 24-26:** *“Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo”*. Quella trappola nella quale gli uomini restano trattenuti e bloccati a causa di una volontà diabolica che vuole impedire loro di accogliere la Parola della verità e, dunque, quella forza, quell'impulso, quell'energia che oramai è stata introdotta nella storia umana, a partire dalla Pasqua del Signore, e che trasforma, converte dall'interno tutto l'impianto della nostra esistenza, in modo tale da ristabilire il valore originario della nostra vocazione alla vita. E questa Parola della verità, questo Evangelo che apre per gli uomini strade del ritorno alla vita è più forte di ogni influsso diabolico.

## **Tempi difficili: l'onda dell'egoismo sembra incontenibile**

### ***Dal v. 1 al v. 17 del cap. 3 (l'intero capitolo)***

Paolo si sofferma a considerare il conflitto che inevitabilmente bisogna affrontare una volta che si tratta di assumere e sviluppare quell'impegno di evangelizzazione che man mano si sta configurando in molteplici forme, ma nella continuità con la novità della Pasqua del Signore, in tanti luoghi, lungo moltissime strade, attraverso l'esperienza di tanti testimoni. E anche Timoteo dovrà affrontare quelli che Paolo chiama “i tempi difficili”. Nei vv. da 1 a 9 è proprio questo scatenamento di forze negative che inevitabilmente bisognerà affrontare e che di fatto sono già sperimentate nell'esperienza viva e sincera di coloro che si dedicano al servizio dell'Evangelo. Fino al v. 9 le forze dell'empietà scatenate; dal v. 10 “Tu invece”, per arrivare al v. 17.

**Vv. 1-5** *“Devi anche sapere che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno (una sequenza di espressioni che risuonano come una grandinata) egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, intrattabili, nemici del bene, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore. Guardati bene da costoro!”*. Gli uomini sembrano travolti da un'onda soverchiante, un'esplosione dell'egoismo umano nelle sue molteplici sfaccettature; ognuno di questi termini potrebbe essere commentato nel suo particolare significato, ma li prendiamo in blocco: c'è di mezzo l'exasperazione dell'individualismo, soggettivo o di gruppo, e comunque la presa di posizione della soggettività umana che si vuole imporre come valore assoluto, sacro, di riferimento e il massimo di questa negatività sta proprio (v. 5) nel camuffamento della pietà, con la parvenza della pietà.

Ricordate bene come il termine “pietà” è stato usato da Paolo, nelle Lettere Pastorali che abbiamo letto, con una speciale premura pastorale, nel senso che il termine “pietà” è servito a ricapitolare tutto il disegno della salvezza. Ricordate nella 1° Lettera a Timoteo quel che leggevamo a riguardo

del “mistero della pietà”: l’amore di Dio dal basso, l’amore di Dio che abbraccia, incalza, recupera, salva in quanto è entrato nella storia umana con potenza redentiva che tutto ristabilisce in virtù di questa corrente d’amore che non schiaccia, non opprime, non s’impone nel modo tipico della prepotenza umana, ma con le forme della “pietà”. Si chiama così ed è un riferimento teologico determinante nelle Lettere Pastorali che stiamo leggendo. E qui il massimo della negatività sta nel camuffare la pietà ed è un’eventualità tragica che fa tutt’uno con il rinnegamento della forza interiore di essa. Gli uomini sono geniali, abili, intraprendenti, riescono a strumentalizzare con una disinvoltura veramente diabolica (gli imbrogli del diavolo); il rischio che anche la “pietà” sia ridotta, attraverso la capacità di parlare, gestire, trattare, istituire situazioni complesse, a elaborare ideologie e imporre, se è il caso, metodologie di comportamento tipiche degli uomini che potrebbero anche tentare questa impresa, è la più tragica che mai possa essere compiuta; impossessarsi della “pietà” e farne uso a vantaggio della propria affermazione soggettiva, per l’esaltazione dell’egoismo autoreferenziale. In questo modo viene rinnegata la forza interiore della “pietà”. *“Guardati bene da costoro!”*.

## **Donne e uomini lontani dalla verità Vv. 6-9**

Questo scatenamento dell’empietà viene preso in considerazione da Paolo nei due paragrafi che seguono con osservazioni che, lì per lì, forse scivolano senza sembrarci particolarmente provocatorie o comunque senza attirare immediatamente la nostra attenzione, ma sono due sobri e molto sapienti tentativi di illustrare quello scatenamento dell’empietà in rapporto al mondo femminile e alla presenza maschile.

**Vv. 6-7: “Al loro numero appartengono certi tali** (il numero di coloro che pretendono di strumentalizzare addirittura la “pietà”) **che entrano nelle case e accalappiano donnicciole cariche di peccati** (non sono “donicciole” nel senso di persone di poco conto: Paolo parla di figure femminili che hanno a che fare con l’esperienza dell’appesantimento. Dove leggiamo “cariche di peccati”, l’allusione è a quel carico tipicamente femminile che è la gravidanza e le donne di cui sta parlando Paolo qui, sono donne emancipate; non sono donnicciole nel senso di persone squalificate, che non contano niente e che si lasciano abbindolare dal primo che arriva. Sono donne intraprendenti, anche molto volubili, ma c’è di mezzo una trasformazione tale per cui quel carico tipicamente femminile che è la maternità, è dismesso, nel senso che sono altre le presenze che occupano, invadono, che premono come un carico su queste figure femminili), **mosse da passioni di ogni genere, che stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità”**. Paolo non sta parlando in modo generico delle donne; sta citando un caso particolare di quella situazione di negatività che rende difficile l’evangelizzazione nel tempo attuale perché è un tempo che per certi versi è cattivo, ma è sempre il tempo dell’evangelizzazione.

Ebbene, sono donne agitate da queste sollecitazioni superficiali, ma sono comunque persone istruite che stanno sempre lì ad imparare; hanno la loro presenza pubblica mediante la quale fanno come fare notizia, ma senza un rapporto interiore con l’Evangelo: **“senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità”** che non è la conoscenza nel senso concettuale del termine, ma è il coinvolgimento emotivo, affettivo; donne che hanno rinunciato alla maternità, per dirla in maniera essenziale, forse un po’ grossolana, ma pertinente.

Di fronte a questa constatazione, adesso (vv. 8-9) la corruzione della presenza maschile. E’ una riflessione su una modalità di penetrazione per quanto riguarda l’empietà che si scatena nei “tempi

difficili”: **“Sull’esempio di Iannes e di Iambres** (sarebbero i nomi dei maghi egiziani, secondo una tradizione giudaica. E’ come quando chiamiamo i re magi Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Non c’è scritto nel testo biblico, ma è nella tradizione. Questi personaggi sono citati come figure esemplari per quanto riguarda l’impegno di una responsabilità magistrale; maghi e sapienti dell’Egitto. Attraverso loro Paolo sta rivolgendo l’attenzione a una prerogativa che ritiene tipicamente maschile che è di carattere didattico; più esattamente una responsabilità mirata a promuovere la crescita altrui. In questo coglie qualcosa che è tipico del carisma maschile così come la maternità è prerogativa tipicamente femminile) **che si opposero a Mosè, anche costoro si oppongono alla verità: uomini dalla mente corrotta e riprovati in materia di fede. Costoro però non progrediranno oltre** (non faranno crescere), **perché la loro stoltezza sarà manifestata a tutti, come avvenne per quelli”**. Una stoltezza che strumentalizza ogni cosa per un puro esercizio del potere, a imitazione dei maghi d’Egitto laddove nel racconto biblico viene utilizzata la competenza tecnologica di cui sono dotati per non far crescere.

C’è di mezzo un’intrinseca corruzione della presenza maschile sulla scena del mondo. Anche da questo si deduce davvero che siamo alle prese con “tempi difficili”: la presenza maschile senza paternità, in maniera molto sintetica e un po’ grezza, e una presenza femminile senza maternità: un arroccamento su posizioni di potere, senza possibilità dialogiche, senza costruire un contatto sapienziale; una rinuncia ad assumere quella responsabilità sapienziale, magistrale, didattica che Paolo ritiene tipica della presenza maschile; anche indipendentemente dalla paternità biologica è la presenza, nel contesto della scena del mondo, segnata dalla preoccupazione di far crescere, di educare, di trasmettere motivi validi per sostenere il cammino della vita in coloro con cui si è in relazione. “Tempi difficili”: lo scatenamento dell’empietà. E l’Evangelo è operante in questo contesto. Non c’è da scandalizzarsi se le cose stanno così, anzi, bisogna essere pronti ad affrontarle perché inevitabilmente fenomeni del genere si manifesteranno.

## **Nel travaglio delle persecuzioni: la libertà**

Vv. 10-13: **“Tu invece** (Paolo si rivolge direttamente al suo discepolo e amico) **mi hai seguito da vicino nell’insegnamento, nella condotta, nei propositi, nella fede, nella magnanimità, nell’amore del prossimo, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze, come quelle che incontrai ad Antiochia, a Iconio e a Listri. Tu sai bene quali persecuzioni ho sofferto. Eppure il Signore mi ha liberato da tutte. Del resto, tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati. Ma i malvagi e gli impostori andranno sempre di male in peggio, ingannatori e ingannati nello stesso tempo”**. Paolo richiama Timoteo all’esperienza di quella che è stata la sua sequela nei confronti di quel riferimento che ha assunto un ruolo così determinante per l’evoluzione della sua vita; il nostro apostolo tiene a ricordare a Timoteo come, essendo stato coinvolto nella sua sequela, ha imparato a vivere.

I versetti che abbiamo appena letto illustrano, con diversi segnali, la relazione tra il maestro e il discepolo e apprendista alla maniera di una gestazione materna che è stata travagliatissima: «Ti ricordi di quanto è stata penosa, dolente, faticosa la gestazione che, peraltro, attraverso doglie di ogni genere, proprie di un grembo materno, ha condotto te a “nascere” nell’impatto con la Vita nuova». Timoteo è di Listri. Ricordate che all’inizio della lettera, nel cap. 1, v. 5, leggevamo: **“Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te”**; ricordate quel richiamo alla mamma e alla nonna di

Timoteo e attraverso questa rievocazione di una vicenda familiare riusciamo a cogliere, senza fatica, il valore di quella travagliata vicenda che fu l'impegno di Paolo accanto a Timoteo, per Timoteo. *"Tu sai bene quali persecuzioni ho sofferto. Eppure il Signore mi ha liberato da tutte"*.

Nella morsa delle contrarietà, Paolo ha dimostrato di essere presente, solidale, di essere trasmettitore di vita: una fecondità che è tipica della vocazione cristiana e del servizio all'Evangelo che Paolo rievoca attraverso lo sbocco che, a suo tempo, fu decisivo nel senso di una liberazione che, appunto, è il modo per rievocare in termini pastorali, in rapporto a un cammino di iniziazione alla vita cristiana per chiunque (in questo caso per Timoteo), una dimensione che è propriamente materna, fino al travaglio del parto, fino alla liberazione: "è nato!". "... *sai bene quali persecuzioni ho sofferto. Eppure il Signore mi ha liberato da tutte. Del resto, tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati*": è normale; così vanno le cose nella vita cristiana che è feconda ("piamente") se vissuta nella "pietà"; una pazienza che accoglie e genera questa fecondità generativa che contiene nel grembo la presenza altrui; trasmette nutrimento, diventa energia vivificante: è un'interiorità materna: l'Evangelo funziona così. Contemporaneamente viene sbugiardata l'arroganza umana che, invece, è sterile e si autodistrugge, come ci ricorda il v. 13: *"i malvagi e gli impostori andranno sempre di male in peggio, ingannatori e ingannati nello stesso tempo"*. (...)

## **Una pedagogia per la conversione Vv. 14-17**

Paolo riprende le considerazioni circa la corruzione della presenza maschile perché, se si dà il caso che in un mondo sconvolto non ci sia più maternità, in un mondo maschile corrotto non c'è più paternità, non c'è più responsabilità.

***"Tu però rimani saldo in quello che hai imparato*** ("Tu l'insegnamento lo hai ricevuto, sei stato alle prese con un interlocutore che si è presentato a te come maestro che si è reso responsabile della tua crescita") ***e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture*** (ci sono stati maestri – tra questi, eminente, la figura di Paolo – che hanno assunto la responsabilità del loro ruolo. E' interessante questo richiamo alle Scritture perché tutto è passato attraverso il loro studio): ***queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia*** (c'è una pedagogia avvenuta attraverso le Scritture e la mediazione magistrale di coloro che accompagnano il cammino nella vita cristiana, la crescita e la maturazione di essa; è un contatto pedagogico sempre aperto in vista di una conversione che deve, opportunamente, qualificarsi. Paolo ha detto: "non dimenticarti che sei stato generato da un grembo materno e hai avuto a che fare con una pedagogia paterna; e, per Paolo, questo è il modo di affrontare i "tempi difficili"; ed è un modo per sbugiardare quella menzogna che vuole strumentalizzare anche la "pietà" per renderla nient'altro che una forma di esaltazione dell'egoismo umano. Che imbroglio, che contraddizione catastrofica!), ***perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona***". L'uomo di Dio è il cristiano che nel discepolato acquista una responsabilità paterna verso il mondo.

Paolo parla di questo uomo di Dio come di un operaio istruito per ogni opera buona; questo modo di stare al mondo operoso, questa responsabilità paterna verso il mondo sempre e comunque, anche al di là di quel rapporto primario che intercorre tra il genitore e il generato; l'uomo di Dio realizza la propria autentica vocazione al servizio dell'Evangelo; è completo, ben preparato per ogni opera



buona nel senso, in questo caso, di quella presenza nel mondo che è attenta, sempre e comunque, a promuovere situazioni che siano favorevoli alla crescita di tutti e di ciascuno: crescita per la vita, naturalmente. E' una prospettiva completamente antitetica rispetto a quella dell'egoismo. Nei versetti che leggeremo Timoteo è posto dinanzi a questa incancellabile memoria di come è stato evangelizzato lui: un grembo materno, una pedagogia paterna.

## **Solenne esortazione: ora tocca a te accogliere e annunciare l'Evangelo**

**Cap. 4, vv. 1-5.** Paolo dice: “adesso tocca a te perché i tempi sono e saranno difficili; tocca a te affrontare quella tempesta in cui il negativo irrompe con tutta la sua spudorata prepotenza”: il travaglio della maternità, la pazienza, il coraggio, l'umiltà della pedagogia che sempre e comunque si propone l'obiettivo della crescita altrui per la vita.

“**Ti scongiuro** (il richiamo qui si fa accorato) **davanti a Dio e a Cristo Gesù** (è commosso Paolo e d'altronde tutta la sua vita ormai è ricapitolata in questa estrema testimonianza; tutto si è svolto per lui in modo tale da esporlo alla presenza di Dio e di Cristo Gesù, in attesa della parusia e del Regno) **che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno** (una presa di posizione solenne, ma commovente più che mai per rivolgere a Timoteo quest'ultima raccomandazione): **annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina**”. Sono cinque verbi all'imperativo, li prendiamo in blocco: si tratta per Timoteo di mettere in gioco la sua vita e a questo riguardo Paolo stesso si è presentato come esperto in questa esperienza della vita consegnata, esposta, gettata allo sbaraglio. Nel v. 2: “tocca a te consegnarti con tutto della tua vita, integralmente, sempre e dappertutto”; senza dimenticare l'opposizione a cui inevitabilmente anche Timoteo andrà incontro.

**V. 3-4: “Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole”.** L'opposizione all'Evangelo si nasconderà sotto forme di erudizione che rifiutano l'ascolto nel senso di obbedienza, accoglienza, affidamento. L'Evangelo è la salute della vita “*ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri*”: chissà quante parole, notizie, proclami secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto” alla verità che è l'Evangelo per volgersi alle favole.

Man mano che Timoteo metterà in gioco la sua vita sarà sempre più in grado di rendersi conto di quel che Paolo gli sta dicendo. Sembra che di quanto sia grave, pesante, aspra, amara, perversa l'opposizione all'Evangelo ci si può render conto soltanto quando l'evangelizzazione diventa l'impegno totale di una vita; non ci si rende conto di quanto l'Evangelo sia osteggiato finché non lo si prende sul serio come la novità che dall'interno ha trasformato la propria vita. Opposizione che è presente in tante forme: nelle persone, nelle organizzazioni sociali, nelle istituzioni, nell'animo umano e non soltanto negli interlocutori con cui Timoteo avrà a che fare, ma riscontri inevitabili, riflessi, ripercussioni, forme di coinvolgimento nell'animo anche di Timoteo o di chiunque tra di noi.

Un “prurito” che si sollazza con il ricorso alle favole, ai miti che poi è come dire che è proprio la volontà umana che cerca l'inganno, la soddisfazione di chiudersi dentro uno stato di sordità che non accoglie l'Evangelo; la volontà di essere ingannati. Di tutto questo Timoteo si renderà conto – glielo ricorda Paolo – man mano che si esporrà con tutto il suo vissuto. Questo modo di intendere le cose

mi sembra importantissimo: non c'è un'opposizione e poi si trova il rimedio per superarla, ma è proprio nel momento stesso in cui si comincia a prendere sul serio l'Evangelo che le opposizioni appaiono e diventeranno sempre più incombenti. La scelta decisiva non è riparare all'opposizione; è scegliere, aderire, rispondere, ascoltare l'Evangelo, e in questo progressivo coinvolgimento con tutta la vita ecco una conflittualità quanto mai capillare, continua, assillante, ma...

**V. 5: “Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero”.** Il paragrafo e la seconda parte della Lettera si concludono con queste quattro indicazioni; quattro direttrici di carattere metodologico per quanto riguarda l'impostazione della vita. Prima quei cinque verbi all'imperativo: “mettiti in gioco totalmente e vedrai che cosa succede”; adesso quattro piste, indicazioni di metodo, direttrici di movimento. “Tu però vigila attentamente” (in greco: in tutto): è una veglia a tutto campo sulle cose del mondo; la veglia come apertura al mondo “in tutto”; “sappi sopportare le sofferenze”. Poco prima aveva chiesto a Timoteo: “ho bisogno che tu sia in compassione con me, che tu mi compatisca”; questa esperienza interiore del dolore e di un dolore che, proprio in quanto interiorizzato, diventa tramite di comunicazione, via di comunione, soglia d'ingresso, di penetrazione, di inserimento nella storia dell'umanità, nel groviglio delle vicende umane, nel mondo. All'evangelizzatore non è risparmiato niente.

Terza direttrice: compi la tua opera di annunziatore del vangelo: qui c'è di mezzo la fatica operosa, quella fatica che consuma la vita. L'evangelizzatore si consuma, questa operosità non è considerata in rapporto agli effetti che produce, ma nel momento in cui consuma, esaurisce. Quarta direttrice: adempi il tuo ministero. E' un'indicazione strettamente legata alla precedente perché, mentre l'impegno per l'evangelizzazione consuma, esaurisce, macina, sbriciola, frantuma, quella fatica è condotta fino all'estremo svuotamento della vita; quella diaconia di servizio, o il ministero di cui si parla qui, riempie. Sembra un paradosso, una contraddizione che non potrebbe essere più vistosa: se svuota non riempie e viceversa, se esaurisce non porta a completamento e viceversa. Ed invece in quella diaconia la pienezza della vita; in quell'esaurirsi dell'evangelizzazione che si consuma dentro alla storia umana; in queste relazioni che si aprono senza più confini, la pienezza.

E questa pienezza è la pienezza della Pasqua del Signore, è la pienezza di cui è portatore l'Evangelo che porta in sé la novità della Pasqua redentiva: la Parola che si è fatta carne e nella carne umana è passata attraverso la morte ed è vittoriosa nella gloria. E' evidente che l'evangelizzatore non esiste indipendentemente dalla Pasqua, né la Pasqua è il contenuto di un messaggio che può essere stampato in un libro o trasferito nei canti liturgici o nelle formule della catechesi corrente: la Pasqua è nella vita stessa dell'evangelizzatore: si consuma come una madre genera o un padre educa perché la vita degli uomini sia promossa e cresca fino alla pienezza di Cristo e della sua gloria.

## **Quanto a me, è giunto il tempo di sciogliere le vele Vv. 6-8**

Una terza parte della Lettera dedicata da Paolo a presentare la sua situazione attuale: è il momento in cui si sta preparando a morire; non parla in teoria, sta parlando nelle misure proprie della sua carne che si consuma. “**Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele**”. Due immagini: la libagione, una vita versata come libagione tra l'immolazione della vittima e la libagione; prevista nella liturgia sacrificale con un linguaggio adeguato a un contesto liturgico. La seconda immagine è quella delle vele spiegate: bella, bellissima immagine; una nave che affronta il mare aperto; quel che serve a lui per indicare la partenza come

una fine che segna il distacco, ma, nello stesso tempo, questa partenza segna il principio nella prospettiva del vero viaggio.

**“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede** (sta parlando della sua morte: quello di cui parlava prima a Timoteo sta avvenendo a lui; il suo testamento). **Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno** (la corona è il premio al vincitore della gara; la gara è terminata ma la premiazione non è ancora avvenuta. La vittoria ormai è conseguita e non consiste per Paolo nell’aver compiuto l’evangelizzazione, ma nel fatto di trasmettere il testimone: l’evangelizzazione continua e per questo c’è di mezzo Timoteo. “Questo è il premio per me: che ci sei tu”, c’è l’Evangelo che cresce); **e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione”**.

Si apre un orizzonte immenso perché è il Disegno definitivo, l’opera della salvezza che coinvolge l’umanità intera, quelli del passato e quelli del futuro e non è possibile stabilire date e misure o conteggiare le generazioni. La giustizia del Signore nel suo giorno: Paolo ha il presentimento della sua morte, ormai prossima, come atto di comunione universale: tutti coloro che attendono con amore la sua epifania. E’ un’espressione molto sobria, ma potentissima perché include tutti quelli che aspettano di morire: è l’umanità intera, tutti gli uomini dove in questo essere in cammino verso la morte – che ci pensino o che se ne siano dimenticati, che siano pronti o ancora non si arrendano – Paolo scorge la partecipazione all’unico disegno dove tutto si ricapitola nell’epifania del Signore. Di queste cose non parla in teoria, ma ne parla attraverso il suo modo di andare incontro alla morte e nel suo morire c’è un atto d’amore totale che abbraccia tutti gli uomini che muoiono.

## **Ultime raccomandazioni Vv. 9-18**

**“Cerca di venire presto da me”**: ultime raccomandazioni a Timoteo ed estremo lascito personale. Paolo ha bisogno del suo amico e non lo nasconde. Timoteo si trova ad Efeso, chissà se ce la farà ad arrivare a Roma, ma è interessante questa sollecitazione da parte di Paolo. Affrettati **“perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me** (ecco Luca). **Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero. Ho inviato Tichico a Efeso”**. La solitudine di Paolo è reale e Paolo non nasconde la pena; si rende conto di come sia drasticamente limitata la sua possibilità di impegno, di ministero, di servizio e chiede a Timoteo di darsi da fare. **“Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene** (interessante). **Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere; guardatene anche tu, perché è stato un accanito avversario della nostra predicazione”**.

C’è un servizio a cui Paolo non può più dedicarsi e quando parla della sua fatica, nel senso dell’evangelizzazione con tutte le espressioni collaterali a cui questo impegno darà forma, subito fa riferimento allo studio. Il mantello, un borsone: ha lasciato i libri, le pergamene e tutta una serie di altri scritti che fanno da commento alla sua vita. E’ una specie di contatto fisico di cui Paolo ha bisogno, per come si possono palpeggiare le pagine, come profuma la stampa, per come è manipolabile un miserabile parallelepipedo di carta: è il suo libro, la sua Bibbia: “portami libri, soprattutto le pergamene”; sta in carcere, sta per morire... Lo studio e contemporaneamente l’urgenza della disputa (c’è di mezzo il povero Alessandro, il ramaio, il quale chissà che cosa ha

combinato) che ancora è necessaria per precisare meglio “il senso delle mie parole che sono state fraintese”; libri che diventano essi stessi commento delle parole: “portami libri”.

**V. 16-17: “Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro”.** Ricordate le parole di Gesù quando ormai è moribondo; sembra proprio che intervenga la mano di Luca che ha raccontato quel che avviene quando il Signore ormai è crocefisso (cap. 23 del Vangelo secondo Luca); il dialogo con i due malfattori che sono accanto a lui. **“Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza** (il Signore crocefisso è vicino. Questo momento segna per Paolo l’occasione più intensa, feconda, efficace di comunione con il Signore Gesù), **perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili”.** Questa situazione attuale viene subito intesa da Paolo come l’occasione propizia per evangelizzare: è l’evangelizzazione che riguarda tutti i Gentili, tutti i pagani, il mondo, l’umanità. Sta per morire e non è la sconfitta dell’Evangelo, è il riempimento dell’Evangelo che si configura alla Pasqua redentiva del Signore attraverso la sua vita consegnata, consumata fino alla morte: **“e così fui liberato dalla bocca del leone”.** E’ una citazione del Salmo 22: “Dio, mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” e, nel Salmo 22 il v. 23 “Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli”; c’è di mezzo anche un richiamo al famoso racconto di Daniele fra i leoni. E’ il momento attuale di Paolo, il momento in cui si sta consumando ed è il momento il cui la forza dell’Evangelo passa attraverso di lui con questa testimonianza di fecondità universale; una liberazione che accompagna l’atto generativo che introduce la miseria umana nella pienezza della vita che non muore più. E’ la nascita autentica e in questo modo è sconfitto il maligno: il leone è sconfitto. **“Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno** (ricordate che noi nel Padre nostro diciamo “liberaci dal male”; “venga il tuo regno”: sta recitando il Padre Nostro); **a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen”.**

## **Saluti e auguri conclusivi Vv. 19-22**

**“Saluta Prisca e Aquila e la famiglia di Onesiforo** (stanno a Efeso. E’ come se Paolo, ormai moribondo, ci tenesse a ricordare questi nomi, come spesso avviene al capezzale di un uomo che muore: sembra così possibile ricapitolare tante presenze, tanti fatti e tante persone, nome per nome: d’altronde è un intreccio di persone e di luoghi che dà alla memoria umana la forma di una geografia interiore; nomi che si intrecciano, si congiungono tra di loro, si dispongono lungo un elenco che non ha bisogno di rispettare la cronologia nè la logica degli eventi, ma tutto quel che serve a ricapitolare la totalità del vissuto che si consuma e che si riempie in un atto d’amore totale). **“Saluta Prisca e Aquila e la famiglia di Onesiforo. Erasto è rimasto a Corinto; Tròfimo l’ho lasciato ammalato a Milèto. Affrettati a venire prima dell’inverno** (chissà se ce la facciamo a passare l’inverno). **Ti salutano Eubùlo, Pudènte, Lino, Claudia e tutti i fratelli** (questi stanno a Roma). **Il Signore Gesù sia con il tuo spirito. La grazia sia con voi!”.** Manda a salutare quei tali a Efeso, manda i saluti di questi amici a Timoteo e in questo modo siamo salutati anche noi.